

D'Alema: la guerra in Iraq è un tragico errore

«Un governatore anglo-americano in Iraq sarebbe catastrofico», bisogna tornare nell'ambito della legittimità internazionale affinché l'Iraq torni agli iracheni, sotto l'egida dell'Onu. La guerra, dice il presidente del Ds, «è un tragico errore, con conseguenze gravi non solo per l'Iraq e i popoli arabi ma anche per la sicurezza dell'Italia. È una guerra illegittima e sbagliata, come era sbagliata l'attesa di folle

festanti per l'arrivo dei liberatori. L'atteggiamento aggressivo degli Usa ha aggravato la situazione, spingendo anche gli iracheni che erano contro Saddam a battersi per difendere la loro terra. E il nostro governo è corresponsabile». Per il presidente Ds «Berlusconi ha fatto il grave errore di avere sradicato l'Italia rispetto alla tradizione della politica estera moderata degli ultimi 40 anni. L'Italia è sempre stata nella Nato e legata agli americani, ma ha avuto sempre una politica estera. Le sue scelte sono state così estreme che hanno portato a dissentire perfino Cossiga, Colombo, Andreotti e Scalfaro, testimoni di più di 40 anni di atlantismo. Ora il governo ci ha messo in rotta di collisione con il mondo arabo, in un ruolo di assoluta irrilevanza internazionale».



Formigoni: il conflitto non sarebbe dovuto iniziare

«È chiaro: questa guerra non doveva partire, c'è un altro modo per risolvere i problemi». Lo ha detto, a margine della conferenza straordinaria dei presidenti delle Regioni, a Ravello, il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni. «Oggi - ha aggiunto - si tratta di ridurre al massimo l'impatto di sofferenza sulle popolazioni e tanto più di ridurre ogni rischio di allargamento». Il presiden-

te della Regione Lombardia ha aggiunto che «non bisogna creare allarmismi, ma, certo, ogni giorno si hanno notizie di sofferenze patite o dagli eserciti contrapposti o dalla popolazione civile ed è angosciante apprendere ogni notizia di una vittima in più». Quando poi i profughi arriveranno «l'Italia dovrà fare la sua parte». L'auspicio, tuttavia, è che «il conflitto finisca presto», considerando «le sofferenze di migliaia e migliaia di persone e le vittime che ci sono già state dall'una e dall'altra parte». Occorre impegnarsi perché «la comunità internazionale torni ad essere unita e l'Onu sappia ritrovare un linguaggio comune e sappia aiutare le popolazioni che stanno soffrendo e tutelare la transizione democratica dell'Iraq».

Guerra lunga o guerra breve? La sinistra si divide

Ninni Andriolo

ROMA «Sono iscritto al sindacato pensionati della Cgil, membro del comitato direttivo Ds, socio di tante associazioni scientifiche e lavoro per Aprile. Non mi sono mai posto il problema della doppia, tripla o quadrupla lealtà. Credo che nessuno mi abbia rimproverato finora di tenere i piedi in tante staffe...». Giovanni Berlinguer risponde alle polemiche di questi giorni. L'assemblea dell'Ergife, ripete, non ha partorito un nuovo partito. «Noi non andremo via dai Ds - afferma - Non vogliamo promuovere liste Cofferati in vista delle elezioni europee». La Quercia dovrà agire su molti piani. «Far politica, oggi, non significa solo appartenere a un partito e seguirne le direttive applicandone le decisioni. Se ci limitassimo a questo diventremmo una setta isolata e autoreferenziale. Dobbiamo interloquire, invece, con quello che avviene fuori, nella società. Tutto questo non va visto in contrasto con lealtà organizzative o con discipline imposte. Guai se questo avvenisse». Il «contrasto», nei fatti, c'è. Sulla guerra, ad esempio. Come si risolve, alla fine, il problema delle posizioni diverse emerse in queste ore tra maggioranza e minoranza Ds? All'Ergife Cofferati ha detto cose precise, Fassino ha sostenuto altre posizioni. Berlinguer inizia il suo ragionamento parlando della «guerra ingiusta decisa fuori e contro l'Onu». Il conflitto, spiega, «sta diventando sanguinoso e lungo, per questo va fermato al più presto». Anche l'Italia, quindi, deve chiedere che «la guerra venga sospesa» e «tutto il centrosinistra deve fare un passo unitario in Parlamento» per raggiungere questo obiettivo.



Militari inglesi entrano nei casermetti del villaggio Thunbah Al Hamra in Iraq

Giovanni Berlinguer, leader della minoranza Ds

«Non è vero che se non vince Bush, vince Saddam»

- oggi si interrogano, prendono coscienza. Questo rappresenta una grande speranza per tutti e, in particolare, per la politica. La politica e i partiti sono troppo rinchiusi nei propri recinti, nelle proprie formule, nelle proprie regole.

Caldarola vi accusa di voler ridisegnare i rapporti di forza dentro l'Ulivo: Aprile, diretta da Cofferati, che diventa cerniera tra verdi, Pdc e correntone per controbilanciare i riformisti?...

Per sei mesi molti giornali e molti esponen-

ri ripetere per l'ennesima volta che non desideriamo separarci, che l'unico modo per separarci è quello di cacciarsi via. Non abbiamo alcuna intenzione di fare un cartello a tre, una piccola trinità con verdi e comunisti italiani. Non vogliamo scompagnare. Vogliamo accrescere la compagine, semmai. Aumentare l'influenza dei Ds e, nel contempo, sollecitare l'Ulivo ad aprirsi. L'Ulivo deve essere più dei sette segretari che si riuniscono. Fassino insiste su questo, trovando purtroppo molti ostacoli.

Molti commentatori sostengono che sarà Cofferati il vero leader di Aprile. Non si sente un po' sotto tutela?

Cofferati mi ha detto che accettava la copresidenza perché io sono un professore e avrei avuto bisogno di un assistente. Sa come gli ho risposto? Che sarei stato io il suo assistente. Questa presidenza a due sarà il primo nucleo di un gruppo dirigente. Abbiamo preferito agire per gradi. Mi sembra che questa formula rappresenti bene il carattere compositivo dell'Associazione e, al tempo stesso, la sua volontà di unità.

Non si parla più di gestione unitaria dei Ds. Un'ipotesi tramontata?

Il termine gestione ricorda un cda che pensa a ripartire gli utili. Preferirei parlare di guida unitaria. Questa non è dietro l'angolo, anche perché dobbiamo difenderci continuamente dall'accusa di voler dividere. Dobbiamo procedere per gradi, a partire dalla Conferenza programmatica. Se riuscissimo ad avere un consenso sui punti fondamentali del documento Trentin, faremmo un notevole passo avanti. Noto però che una parte del partito - l'area Morando e numerosi sostenitori della mozione Fassino - ha approvato un contro documento. Se si mettono tra le ruote della maggiore unità dei Ds, diventa più difficile poi rispondere alla richiesta di unità che viene dal nostro popolo.



Aprile non fa alcuna scissione. E assicuro che non ci sarà alcuna "Lista Cofferati" alle europee

Luciano Violante, capogruppo Ds alla Camera

«Non si metta a repentaglio l'unità di chi è per la pace»

Pasquale Cascella

ROMA «La mozione dell'Ulivo c'è. È stata elaborata insieme, presentata unitariamente e depositata con le firme di tutti». Quella di Luciano Violante è la prima. E se una preoccupazione ha, il capogruppo dei deputati ds, è di «rafforzare, non disperdere» il risultato comune. «È voluto - sottolinea - impegnare il governo perché intervenga in tutte le sedi internazionali affinché l'azione di guerra non sia d'impedimento all'azione umanitaria. Le pare poco?».

Forse ai Verdi, che hanno ritirato la loro firma, ai comunisti italiani, che hanno presentato una loro mozione, e al correntone dei Ds, che vorrebbe si richieda esplicitamente l'immediato cessazione del fuoco. A loro cosa dice?

«I verdi avevano sottoscritto il documento e partecipato alla conferenza stampa. I comunisti italiani hanno firmato la mozione pur avendo in precedenza presentato un loro documento. Nel gruppo siamo tutti d'accordo su quelle posizioni. Se si tratta di rendere ancora più netto il testo della mozione, in modo da tener conto dello stato del conflitto e delle persistenti ambiguità del governo italiano, allora sono il primo a dire: arricchiamo il lavoro già compiuto».

Non crede che la divaricazione vada oltre le parole del documento?

«Non trovo utile questa discussione sulla parola in più o in meno. Anzi, invito decisamente a tenere chiare le priorità: c'è un grande movimento per la pace in Italia e nessuno può arrogarsi il diritto di dividerlo, di disorientarlo».

Proprio nessuno?

«Ma è irrilevante, per lei, la discussione sulla guerra breve o lunga, sulla pace a conflitto chiuso o con Saddam Hussein ancora in auge?

«Guardi, la guerra può essere breve anche se gli Usa, per occultare i propri insuccessi, ricorressero indiscriminatamente alla potenza dei propri armamenti, accantonando ogni scrupolo. È può essere lunga anche se il regime iracheno dovesse coinvolgere sempre più le popolazioni civili nelle tattiche di guerriglia. Il problema non è dire: vinca al più presto il democratico Bush o resista quanto più può il dittatore Saddam...».

Qual è la vera questione?

«La natura di fondo di questa guerra. E, di



Lo scivolone sulle bandiere rosse? Berlusconi preferisce la guerra alla pace anche sul fronte interno

via ricercata da Clinton, Blair, Prodi e poi D'Alema e Amato...

«Per questo dico che la riflessione deve recuperare la complessità dell'intero scenario, se non vogliamo apparire come formiche che bisticciano mentre sta per arrivare un maremoto».

Sto dicendo che si deve recuperare la terza via, come a rovesciare i termini della discussione interna con il correntone?

«Vorrei solo cercare di riportare il confronto su binari corretti. Con il famoso incontro di Firenze tra Clinton, Blair, Schroeder, Jospin e D'Alema si cercò un punto di equilibrio tra il progresso economico e la giustizia sociale...».

La sconfitta dei democratici in America, della sinistra in Francia e del centrosinistra in Italia non ha segnato anche la caduta di quel progetto?

«Inevitabilmente ha subito un colpo. Ma il problema di come realizzare quell'equazione non solo resta, ma è aggravato dalla massima espansione del pensiero liberista. È stato Kissinger nel 1999 a spiegarmi che quella che chiamiamo globalizzazione è, in realtà, "un altro modo di definire il ruolo dominante degli Stati Uniti". La guerra diventa lo strumento per affermare l'unilateralismo come nuova dottrina dell'ordine internazionale e il liberalismo come unica forma dell'economia. È questo proprio mentre quel liberismo entrava in crisi perché cominciavano ad emergere le ingiustizie intollerabili che produce, grazie alle denunce di tanti studiosi, come il premio Nobel Stiglitz, e dei movimenti di tutto il mondo».

Assumiamo pure questo angolo visuale: ne discendono quali scelte?

«Una priorità, anzitutto: non dare per scontato il declino dell'Onu, non considerare questa organizzazione la vittima sacrificale di questa guerra. Affidare al Consiglio di Sicurezza la valutazione della possibile sospensione delle operazioni militari per consentire interventi umanitari, come l'Ulivo ha proposto, significa cominciare a restituire quell'autorità che alle Nazioni Unite è stata negata con la guerra».

Per arrivare dove?

«L'obiettivo più ambizioso sarebbe che l'Onu potesse fermare la guerra e avviare il processo di transizione democratica dell'Iraq. Ma non è certo secondario che l'Onu si riaffermi come il legittimo soggetto della risoluzione delle controversie internazionali, prima che accada il peggio».

Dopo il conflitto?

«La lacerazione tra il mondo occidentale e il mondo islamico è foriera di minacce. È, allora, importante chiedere l'immediato intervento dell'Onu e dire che tocca all'Onu la responsabilità dell'intera fase post-bellica. E ancor più affermare subito che la ricomposizione passa attraverso la risoluzione del conflitto israeliano-palestinese».

Come dice Blair?

«Se lo dice Blair meglio ancora...».

È che la sinistra ds di Blair non vuole sentire parlare...

«Non abbiamo idoli da mettere sull'altare, né tabù attorno ai quali stringerci ideologicamente. Ci nutriamo di pensieri laici, spero».

Il fatto che Blair partecipi alla guerra non conta?

«Conta, e abbiamo detto apertamente che ha sbagliato. Non per questo bisogna dargli addosso anche quando dice cose giuste. Questo rende più autorevole la nostra critica alla partecipazione britannica alla guerra».

Mette in conto quella che viene definita una scissione strisciante con la sinistra?

«No. La scissione non c'è, né ci sarà. Ho letto dichiarazioni che negano quest'obiettivo. E ci credo».

Senza se...

«E ma? Ma su questioni come l'ordine internazionale, il ruolo dell'Europa, il rapporto Europa-Stati Uniti che deve essere ricomposto, si gioca l'identità della sinistra, e anche delle altre forze politiche per il prossimo decennio almeno. Perciò le necessarie mediazioni non devono andare a scapito della chiarezza della linea politica. Ci sono tutte le condizioni per vincere le prossime competizioni elettorali, per restituire dignità al nostro paese, per ricostruire coesione civile ed etica pubblica. Ma occorrono indirizzi politici precisi per conseguire questi risultati».

E con le bandiere rosse come la mettiamo?

«Che scivolone, quello di Berlusconi. Anzi che adulatori dovrebbe cercare qualche buon consigliere che gli spieghi che un capo di governo non spacca il paese con dichiarazioni estremistiche. Un uomo di Stato deve unificare il paese, non dividerlo. Ma Berlusconi preferisce la guerra alla pace. Anche sul fronte interno».

Assato il folle Helzapoppin ideologico di Vittorio Feltri a Domenica In, la serata di Rai Uno è arrivata a "Speciale Tg1". Conduceva Paolo Di Giannantonio, dipinta sul viso la perplessità di chi aveva creduto - come tanti - alla guerra facile, alla "passaggiata" di truppe vittoriose fra ali di folle plaudenti. Essendo la realtà tutt'altra cosa, "Speciale Tg1" andava barcamenandosi al meno peggio. Fino a quando (ecco il pregio di alcuni inviati e corrispondenti) è arrivato Gerardo Greco con



GUERRA E TV

Il decoro Rai salvato dagli inviati

un suo servizio molto particolare. Greco aveva scovato un pilota americano, abbattuto e fatto prigioniero dagli iracheni nel 1991. Oggi un po' stempia e ingrassato, a braccetto con Greco per le strade di New York, l'ormai ex-top gun ricordava la grande paura di essere ucciso, gli interrogatori durissimi, le botte. Ricordava il nostro Marco Bellini, compagno di prigionia, mentre al buio parlavano del giorno in

cui sarebbero tornati in libertà, gli amici, le grandi mangiate che si sarebbero concessi una volta a casa.

L'ex-pilota fu congedato rapidamente, trovò posto in banca e da missili e bombe a volo radente passò per qualche anno a estratti conto e vidimazioni di assegni. Con la crisi del 2000, la banca gli ha fatto un bel discorsetto: caro eroe, siamo costretti a privarci della sua collaborazione per esigenze

di riduzione del personale e, fra impiegati bravi e impiegati decorati, facciamo a meno di questi ultimi, grazie e addio.

L'ex-eroe grassotto e con la faccia tonda alla Mickey Rooney oggi se ne va in giro con un giubbotto verde oliva, stracarico di decorazioni contraddittorie: il simbolo dei pacifisti, l'aquila statunitense, il contrassegno del suo vecchio stormo, l'I love New York di Milton Glaser. Figlio d'America, grasso, triste e disoccupato.

Paolo Ogetti